

**TRASCRIZIONE DELL'INTERVENTO DEL PROF. MASSIMO LIVI BACCI IN OCCASIONE DEL
COMITATO TECNICO SCIENTIFICO DEL 26 FEBBRAIO 2013.**

Buongiorno e grazie al Presidente Ferro per questo invito che mi ha molto onorato e che ho accettato con grandissimo piacere.

Ho preparato qualche slide per appoggiare il mio intervento che vorrei iniziare citando due grandi laici; il primo grande laico è Seneca, con la bellissima lettera *Consolazione alla madre Elvia*. Seneca è in esilio nell'asprissima Corsica, esiliato da Claudio, e scrive una serie di lettere alla madre e una di queste ha un grande significato per quanto riguarda l'emigrazione. In questa slide vedete la rassegna che egli fa dei movimenti migratori della sua epoca. L'Asia è piena di ateniesi, Mileto ha popolato settantacinque città sparse dappertutto, tutta questa costa dell'Italia bagnata dal Mare Inferiore divenne Magna Grecia. L'Asia si attribuisce gli Etruschi, i Tiri abitano l'Africa, i Cartaginesi la Spagna, i Greci si sono introdotti in Gallia e i Galli in Grecia. I Pirenei non hanno ostacolato il passaggio dei Germani. E sopra, ancora, la lingua macedone fra i Persi e perfino nei Lidi del Ponto. E ancora, Seneca continua parlando delle cause di questi movimenti migratori, in questo tentativo di addolcire la sua lontananza verso la madre Elvia. Alcuni sono stati cacciati, altri furono costretti a emigrare per alleggerire il peso di un'eccessiva densità di popolazione, altri ancora sono stati cacciati dalle pestilenze e dai terremoti, oppure dalle guerre. Insomma ognuno ha lasciato la sua casa per una ragione o per l'altra, nessuno è rimasto nel luogo dove è nato. Il peregrinare dell'uomo è sempre stato incessante. In un mondo così grande, ogni giorno qualcosa cambia. Si gettano le fondamenta di nuove città, nascono popolazioni con nuovi nomi via via che si estinguono quelle che c'erano

prima o si incorporano con altre più forti. Ma tutti questi spostamenti di popoli, che cosa sono se non esili di massa? È una lettera di una modernità e anche di una profondità e amarezza straordinarie.

Un altro grande laico, quasi duemila anni dopo, è Darwin. E Darwin fa della migrazione uno dei fatti costitutivi della distribuzione della popolazione sulla terra. L'umanità si è diffusa rapidamente sulla faccia della terra e si è trovata esposta, nel corso delle sue incessanti migrazioni, alle più diverse condizioni di vita. Gli abitanti della Terra del Fuoco e del Capo di Buona Speranza, o della Tasmania in un emisfero e delle regioni artiche nell'altro, debbono essere passati per molti climi ed aver cambiato le loro abitudini molte volte, prima di raggiungere le loro dimore attuali. Si sono dovuti adattare a nuovi ambienti, a nuove condizioni. E mi piace qui introdurre l'idea che la mobilità, lo spostamento, la migrazione, è una prerogativa umana fondamentale. Dal mio punto di vista di studioso di popolazioni o di demografie, potrei dire che è una prerogativa come è una prerogativa quella di mettere su famiglia, riprodursi, sposarsi, sono tutte scelte, prerogative appunto, individuali. E ci si accorge di che cosa significa non avere queste prerogative quando queste stesse vengono negate. Pensate alla servitù della gleba o alla schiavitù, erano situazioni nelle quali la mobilità, in qualche modo prima prerogativa dell'individuo, è stata negata. Quindi ricordiamoci che il muoversi sul territorio, il muoversi in cerca di altro, in cerca del nuovo o in fuga dal vecchio, o in fuga dalla catastrofe, o per scelte di condizioni di vita migliori, è una delle prerogative individuali. E credo che questo sia un fatto costitutivo, della specie umana.

Naturalmente per migrare occorrono le condizioni per farlo e occorre anche la capacità adattativa degli individui, che varia nel tempo a seconda delle occasioni e a seconda delle

modalità. Qui ne cito due, per esempio: nelle grandi migrazioni lente del passato (quelle che Cavalli Sforza ha chiamato ondata migratoria, in cui dei migranti generano, con i propri discendenti, un'onda ulteriore di migrazione, ad esempio l'emigrazione dall'occidente dell'Europa all'oriente dell'Europa in epoca medioevale; o la migrazione che ha portato alla diffusione dell'agricoltura in epoche antecedenti; o la migrazione americana, nel nord America, dall'est all'ovest), in queste migrazioni era una buona prerogativa individuale quella di avere capacità di formare famiglie numerose che generavano migrazioni per colonizzare la terra, a favore di future generazioni che potessero a loro volta proseguire l'ondata migratoria. Quindi "la fitness del migrante", cioè la capacità adattativa del gruppo migratorio, era quella di avere un'alta riproduttività che era infatti più alta delle popolazioni che rimanevano indietro, per selezione o per scelta.

Mentre invece nelle migrazioni rapide moderne, anche la migrazione ottocentesca della grande globalizzazione (che non è stata però né la prima né l'ultima) era una migrazione rapida, tutto sommato, in contesti industriali urbani nei quali la capacità adattativa del migrante era più alta se il migrante era solo, perché aveva capacità di mobilità, sia del lavoro, sia residenziale. E poi successivamente subentravano capacità di costituire discendenza e famiglia.

Questo ci dice come le condizioni migratorie cambino a seconda dei tempi, a seconda della storia e anche a seconda delle politiche. Perché anche le politiche intervengono cercando molte volte di migliorare le condizioni adattative del migrante ma, talvolta, l'intervento della mano pubblica, che è diventato pesante a partire dalla costituzione degli stati nazione, in cui il migrare non è più libero ma è un migrare condizionato a

regole, l'intervento politico è un intervento che spesso tenta di migliorare la fitness, le condizioni di adattamento anche se spesso fa scelte errate. E quindi queste scelte errate rappresentano un costo maggiore di quanto non sarebbe costato invece la somma delle decisioni individuali. Spesso gli individui decidono meglio per se stessi di quanto non si pensi che la mano pubblica possa scegliere per loro. Quindi questo è un aspetto importante.

Dicevo che l'ondata di globalizzazione che noi adesso stiamo attraversando è un fatto in qualche modo antico. Certamente c'è stata una prima grande globalizzazione all'epoca delle grandi scoperte, grandi navigazioni, di contatto tra continenti diversi, contatti di popolamento. Qui ho dato qualche esempio di quella che è stata la prima globalizzazione ma, in realtà, già nel 1570 le navi mercantili girano per il mondo e importano, esportano e scambiano. E insieme a questi scambi di materie preziose, di spezie, di oro o di altre, esiste il commercio degli schiavi e c'è una grande diffusione di nuove tecniche, di nuove capacità, di nuove conoscenze, delle istituzioni, di lingua (pensiamo allo spagnolo, al portoghese o all'inglese nel continente americano), come non manca la diffusione delle religioni e delle istituzioni. Quindi è una prima grande globalizzazione che già prende avvio nel Cinquecento.

E naturalmente la seconda globalizzazione che noi tutti conosciamo è quella delle grandi migrazioni transoceaniche di epoca ottocentesca. Ricordo che tra il 1840 e il 1920 ci sono qualcosa come quaranta o cinquanta milioni di europei che varcano l'oceano. Quella è stata una grande migrazione nella quale ci sono stati movimenti di fattori di spinta, la forte crescita della popolazione europea, la forte crescita nelle campagne e i surplus di manodopera agricola creati dall'aumento della produttività agricola che poi la nascente

attività industriale spesso non riusciva ad assorbire e quindi questi surplus trovavano la via dell'emigrazione; la diminuzione del costo dei trasporti, e via dicendo, ha creato il grande movimento transoceanico. Che poi ha avuto come riflesso di lungo periodo quello di avvicinare le condizioni economiche sulle due rive dell'Atlantico. La grande migrazione, la grande globalizzazione ottocentesca è stata una globalizzazione di capitali, di tecniche, di capacità, ma è stata una globalizzazione fatta anche dai movimenti umani. Quindi fattori economici e fattore lavoro. Si emigrava da un paese ricco di manodopera come l'Europa, verso un continente povero di manodopera ma ricco di capitali naturali, ricco di terra. Quindi quest'integrazione è avvenuta e ha creato un ravvicinamento anche dal punto di vista economico e sociale tra le due rive dell'Atlantico.

La globalizzazione che noi conosciamo certamente è di altro tipo. Questa è un'idea dello stock migratorio nel mondo, intendendo come stock migratorio il numero di coloro che non sono nati nel Paese in cui vivono. Vedete qui, questo pallino che interrompe questa serie, è dovuto al fatto che in realtà in quell'epoca, alla fine degli anni Ottanta, c'è stato il crollo del sistema sovietico e chi non era migrante lo è diventato: il kazaco - il russo che prima si trovava in Kazakistan -, era un migrante interno ma poi diventa un migrante esterno. Vedete, in realtà, a livello mondiale, il tasso migratorio per mille abitanti, tra il 1960 e il 2010, non è aumentato granché nel sud del mondo, ma nel nord del mondo, è invece aumentato fortemente. Ne conosciamo le ragioni che vedremo in seguito, ma ricordiamo che certamente questo flusso migratorio verso il mondo ricco è andato aumentando. La domanda è : "come si rinnovano le società ricche?". Si rinnovano con nuovi ingressi e i nuovi ingressi sono le nascite, quindi parliamo di un rinnovo di tipo biologico. Altrimenti il rinnovo sarebbe sociale, e si sviluppa attraverso l'immigrazione.

Ecco, vedete, intorno agli anni Cinquanta il rinnovo biologico era quasi del 100%, poi, pian piano, questa barra azzurra che voi vedete dal grafico e che cresce lentamente, rappresenta l'incidenza di quello che chiamerei il rinnovo sociale, cioè le società occidentali: le società ricche si sono in qualche modo rinnovate anche, e in misura crescente, attraverso l'immigrazione che è diventata strutturalmente un fattore importante. Qui vedete ora l'ultimo decennio, con l'andamento delle varie aree sviluppate: questo è il Giappone, che per ora ama poco l'immigrazione, ma verrà il momento in cui anche i giapponesi, dalla natalità debole come quella italiana, si troveranno in condizioni di dover avere migranti. Tra le aree ricche del mondo, il rinnovo della società è avvenuto tra il 15 e il 20% attraverso la componente sociale – migratoria, che quindi è diventata di fatto strutturale.

Mi soffermo brevemente su due cose molto semplici: continuano a essere in atto delle forze sia demografiche, sia economiche, che in qualche modo spingono le migrazioni dal sud verso il nord. Qui c'è qualche dato che riguarda la crescita e la diminuzione, vedete per esempio l'Europa: se le porte rimanessero chiuse all'immigrazione dal 2010 al 2030, alla popolazione tra i venti e i quarant'anni (che è la popolazione nella classe di età cruciale nella quale si emigra, ci si riproduce, si entra nel mercato del lavoro, si è più produttivi), il sud Europa perderebbe il 28%, il nord Africa guadagnerebbe il 19% e l'Africa sub sahariana il 67%, in termini di popolazione. Al netto dell'immigrazione possibile, cioè supponendo porte chiuse all'emigrazione.

Quindi vedete che la spinta demografica, benché minore che in passato, perché i Paesi africani stanno moderando la loro natalità e quindi la spinta non è più quella che era venti o trent'anni fa, certamente nella prossima generazione, nel prossimo ventennio,

questa spinta sarà ancora forte. Come è forte la spinta data dalle divergenze di reddito reale, quello che gli economisti chiamano PPP, a parità di potere d'acquisto. Anche qui la forchetta è una forchetta ampia che non si è ridotta nel tempo. Quindi sia la spinta demografica che la spinta economica continuano ad essere forti. Ma queste spinte forti si innestano su tendenze emergenti di politiche migratorie che certamente non vanno nella direzione della pastorale dei migranti, ovvero i Paesi ricchi stanno diventando più chiusi, più rigidi, sotto vari profili: adottano la politica della restrizione delle quote legali ammissibili attraverso la selezione delle qualifiche a scapito della manodopera generica, adottano sistemi di ammissione a punteggio, attraverso preferenza per le cosiddette migrazioni circolari. L'idea sarebbe questa: "vieni, esprimi i tuoi talenti, aiutaci, cresci anche culturalmente, però poi ritorna nel Paese di origine". Migrazione circolare che in genere funziona poco, perché chi si trova bene in un posto non torna tanto volentieri in situazioni di disagio originarie, a meno che non sia un eroe o un patriota. Da considerare anche le restrizioni dei criteri di ammissione per i ricongiungimenti familiari. Sono tutte tendenze sparse, diciamo, ma che sono emerse negli ultimi dieci, quindici anni, sempre più connotate nei Paesi ricchi. E quindi le spinte continuano ma le barriere in qualche modo sono barriere più alte, più difficili da varcare. E certo che nelle politiche che si devono disegnare, c'è il dovere di regolare i flussi migratori. Come devono essere queste politiche? Si deve accettare chiunque o si deve scegliere? O ancora, questa selettività la lasciamo nascosta, come in gran parte delle politiche migratorie? Ad esempio quella italiana, che nei fatti non esiste più, era una politica di migrazione che nelle pieghe aveva dei fattori selettivi. Il privilegiare un'origine geografica rispetto a un'altra, è un fatto di selezione. O ancora, preferiamo la migrazione di breve periodo oppure la migrazione di

insediamento? Chiaro che tutte e due possono convivere, ma una cosa è una politica che si apre al radicamento, all'inserimento delle persone, altra quelle politiche che viceversa frenano questo inserimento e cercano di massimizzare la rotazione del migrante.

O ancora, vogliamo persone o vogliamo lavoratori? Cioè ci fidiamo delle nostre analisi del mercato del lavoro, che sono analisi difficilissime, e voi che siete imprenditori sapete come cambia il mercato del lavoro e come sia difficile prevedere dall'oggi al domani o da oggi a cinque anni, o a dieci anni, quali saranno le professioni, le specializzazioni richieste e quelle meno richieste; oppure, viceversa, puntiamo su un'ammissione della persona in quanto tale, che poi diventa lavoratore ed entra ed esce dal mercato del lavoro, ma insomma è la persona che è migrante?

O ancora, immigrati e rifugiati. E qui pongo un dilemma. Io credo che un Paese, abbia necessità di scegliere i migranti, di scegliere in funzione non solo dello sviluppo economico ma di sceglierli in funzione dello sviluppo sociale, dello sviluppo culturale del Paese, cioè ci deve essere una scelta attiva, chiara, limpida, su criteri condivisi. Ma non ci può essere più la scelta per quanto riguarda i rifugiati. Perché i rifugiati, lo dice la Convenzione di Ginevra (quindi il versante laico è in questo al 100% d'accordo col versante religioso), per il semplice fatto di essere perseguitati devono essere accettati, senza discriminazione, senza selezione e senza scelta. E quindi un Paese può anche essere generoso nella sua politica di rifugiati. Parlo di questo perché spesso quest'idea che la migrazione possa essere una scelta diventa tabù. Lo è stato per l'anima ecumenico cattolica, per la sinistra, e soprattutto per l'idea di la fratellanza universale della sinistra. Ma questo è un punto su cui bisogna in qualche modo ragionare e prendere posizione. Poi c'è il dramma dell'immigrazione irregolare. Ora io qui non voglio entrare su

quest'argomento che è un argomento molto complesso. Obama è alle prese, come lo è stato prima Bush, con la pressione per regolarizzare quegli undici, dodici milioni di migranti irregolari che ci sono negli Stati Uniti. E in Europa ce ne sono forse tra i cinque e i dieci milioni. Cosa si fa, degli irregolari? L'irregolarità è in qualche modo una piaga, perché è il sigillo dell'esclusione, il sigillo legale all'esclusione del migrante. Nessun Paese può funzionare con una così grande collettività di irregolari, che sono quindi al margine, sono vulnerabili, sono ricattabili, sono preda di conflitto sociale e via dicendo. Quindi c'è un problema di regolarizzazione. Le politiche delle sanatorie fatte in Italia, ripetute nel tempo, sono state politiche che ogni tanto svuotavano questo contenitore, ma poi il contenitore si riempie nuovamente, quindi meglio sarebbe fare delle emersioni continue, più o meno selettive. Volevo ricordarvi ancora una cosa, ricordare a tutti noi, che la traversata del migrante irregolare è pericolosa: ai tempi della tratta degli schiavi sulle navi negriere di Nantes nel viaggio tra l'Angola e il Senegal e i Caraibi, i decessi erano forse di meno. Ebbene, il tasso di mortalità su quelle navi degli schiavi era più o meno come il tasso che noi possiamo stimare di mortalità degli irregolari che attraversano il Mediterraneo (non l'Atlantico) - mare nostrum, che noi conosciamo palmo a palmo, o per lo meno diciamo di conoscere. Quindi ricordo che questa dell'irregolarità – non la chiamo mai clandestinità, parola deteriore tutto sommato – è una piaga sociale e politica, è una vera ferita alle società occidentali. Qui vedete gli itinerari dei migranti irregolari: questi cambiano praticamente ogni anno, vengono da lontano e generano una rete che è una rete globale e purtroppo anche l'irregolarità è globalizzata come il resto. Vorrei chiudere con quest'osservazione. Mentre da un lato le pressioni dal sud del mondo per l'emigrazione, sono forti (demografiche, economiche, sociali), anche nei

Paesi del nord del mondo, soprattutto Paesi come il nostro, molto deboli demograficamente, c'è una domanda, al di là della crisi di oggi: "ma se ci sarà una stabilizzazione, una ripresa, riprenderà questa domanda di immigrazione?" Da un lato quindi abbiamo spinte forti alla migrazione ma dall'altro c'è assoluta assenza di un governo internazionale che si occupi di questo tema. Il mondo si è battuto per la liberalizzazione degli scambi, si è battuto politicamente, è stato un obiettivo politico dei maggiori Paesi quello di abbassare gli ostacoli, le barriere tariffarie, gli impedimenti alla circolazione di merci, di beni, di servizi e di capitali. E credo che questo sia stato un bene per l'umanità. È un bene per l'umanità questa mobilità dei fattori produttivi, è una cosa estremamente positiva. E abbiamo creato una potente organizzazione internazionale, la World Trade Organization, l'Organizzazione Internazionale del Commercio, che è la cristallizzazione di regole internazionali per regolare questi flussi. Si potrà dire che vengono regolati male per quanto riguarda la finanza ,e ,per quanto riguarda la comunità internazionale, ci si rende conto che questi flussi vanno in qualche modo regolati. La comunità internazionale però ha rifiutato ogni cessione anche minima di sovranità per la regolazione invece della circolazione dell'altro fattore produttivo, cioè dell'individuo. Qui il governo internazionale non c'è. Non c'è e vi ricordo, per esempio, che queste convenzioni dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, oppure quella delle Nazioni Unite sopra i migranti e le loro famiglie, sono convenzioni che sono state sottoscritte da pochissimi Paesi e che quindi sono praticamente convenzioni rimaste sulla carta. E questo dà un'idea. Kofi Annan dieci anni fa creò questa High-Level Migrating Committee, perché quando non si sa cosa fare si crea un Comitato e quello era un Comitato di altissimo livello che ha partorito una bella relazione che però era un topolino, perché

quello che si suggeriva timidamente era la creazione di una Migration Facility, che mettesse insieme quelle pochissime competenze che avevano le varie organizzazioni internazionali della famiglia delle Nazioni Unite. Ma nemmeno quello è stato fatto. Sembrava troppo azzardato, troppo avanzato, le gelosie degli Stati sono state gelosie che hanno avuto la loro meglio. Eppure molte cose si potrebbero fare. Immagino un governo delle migrazioni che potrebbe partire dalle piccole cose, che poi non sono piccole, diventano anche grandi. Per esempio noi conosciamo praticamente tutto dei cinquecento milioni di pezzi di autoveicoli e autocarri costruiti ogni anno, ma non conosciamo, non abbiamo un'anagrafe della popolazione mondiale, di chi nasce. Conosciamo tutto delle decine di milioni di pezzi di telefonini perché ciascuno di questi ha una matricola, può essere rintracciato, identificato, c'è la tracciabilità. Non c'è la tracciabilità degli individui. Manca la costituzione di un'identità mondiale, la certificazione di chi si è in qualsiasi area del mondo ci si trovi. Il Governo Indiano ha tentato di iniziare questo censimento per un miliardo e trecento milioni di persone e si potrebbe tentare anche a livello mondiale. Già dare un'identità alle persone sarebbe una grande cosa. Certificare le loro capacità, i loro skills, le loro conoscenze di lingua. Molte cose si potrebbero fare che poi potrebbero servire. Garantire trasferimenti dei fondi senza balzelli, riuscire a creare la vera portabilità dei crediti pensionistici. Tantissime cose che le organizzazioni internazionali potrebbero fare fino a cose più complesse e più ambiziose. Questo governo internazionale ad oggi non esiste. E di questo noi tuttora soffriamo enormemente.

Io qui chiudo. Un altro grande laico, premio Nobel all'epoca dell'Amministrazione Kennedy, Ambasciatore in India, Kennet Galbraith, diceva: "la migrazione per coloro che

l'hanno tentata ha funzionato bene, per i loro figli ancora meglio. Solo raramente ha richiesto uno sforzo attivo da parte dei governi. Quando sperimentata appieno, non solo ha permesso la fuga dalla povertà per coloro che ne erano direttamente coinvolti, ma ha facilitato l'uscita dalla povertà per coloro che volevano seguire vie diverse".

Credo che questi tre grandi laici insegnano molte cose e spero che abbiano funzionato da buon complemento alla bellissima relazione del Cardinale Vegliò. Grazie.